

dare come necessarie le cose superflue; s' inventano ogni giorno nuovi bisogni, e diviene oggi insoffribile la mancanza di ciò che trenta anni prima era ignoto. E pure questo lusso si chiama buon gusto, perfezione delle arti, pulitezza della nazione: è qual virtù si loda un vizio che tanti altri ne trae seco, e che sparge il suo contagio sino alla più infima plebe. Imitano la magnificenza del principe tutti coloro, che gli sono congiunti di sangue: gli altri grandi vorrebbero far lo stesso. Le persone mezzane procurano di uguagliarsi a' grandi; e, perchè niuno sa misurarsi, vogliono anche i plebei salir sopra alla loro condizione; in somma altri per fasto e per valersi delle loro facoltà, altri per una male ideata vergogna e per nascondere la loro povertà, fanno tutti più di quello che possono. I saggi stessi, che disapprovano sì grave disordine, non hanno poi il coraggio d'essere i primi a far testa e di opporsi cogli esempi alla corrente. Così va in precipizio tutta una nazione; si confondono i gradi, e la smoderata brama di fare acquisti, per sostenere le spese eccessive, corrompe talvolta chi nutrive le più rigide massime di virtù. D'altro più non si tratta, che di essere facoltoso. La povertà è un' infamia. Siate pur dotto, abile, virtuoso; applicatevi ad istruire il genere umano, acquistatevi gran fama nelle armi, sacrificate all'altrui bene i vostri interessi, difendete da nemico assalto la patria, sarete tuttavia disprezzato, se i vostri talenti non sieno rilevati dal fasto. Chi non ha facoltà, vuol comparire d'averne e spende, come se realmente ne avesse: si prende ad prestito, si ordiscono inganni, si mettono in opera mille indegni artifici, per sostenere l'esorbitante spesa. Or qual sarebbe il rimedio a tanti mali? Cambiare il gusto ed i costumi di tutto un popolo, e dargli nuove leggi. Questa è solamente impresa d'un re filosofo che sappia col